

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Prove di un'avanguardia timida. I «Nuovi Goliardi» e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze

Paolo Maccari

Dopo un avvio difficile e per certi versi stentato, nel 1877 l'Istituto di Studi Superiori è in una fase di conclamata maturità: il corpo insegnanti ha assunto una sua fisionomia autorevole, che si è venuta formando soprattutto dopo quella sorta di campagna acquisti compiuta da Pasquale Villari, a sua volta punta di diamante tra i docenti, a partire dal 1872, anno in cui, grazie a una convenzione con il comune di Firenze, l'Istituto si trova in una situazione economica nettamente migliorata.

Se Gaetano Trezza era giunto fin dal 1869 a colmare la lacuna dell'insegnamento del latino (affidato addirittura, l'anno prima, ad Antelmo Severini, professore di cinese), si deve attendere l'anno accademico 1874-75 perché al dantomane e linguaiolo Giovanbattista Giuliani sia affidata la cattedra di esposizione della Divina Commedia, lasciando libera quella di letteratura italiana che verrà degnamente occupata da Adolfo Bartoli per un ventennio. Intanto, un anno prima, era giunto a Firenze Domenico Comparetti, a insegnare greco, affiancato prima da Enea Piccolomini e poi da Girolamo Vitelli. Nello stesso periodo Cesare Paoli istruisce alla paleografia e diplomatica un gruppo di ottimi studenti.

È necessario inquadrare la nascita della rivista «I nuovi goliardi», avvenuta nel 1877, in questo contesto di consolidata eccellenza dell'Istituto; non solo eccellenza, peraltro: la scuola disegnata da Villari è anche una scuola di nuovo rigore metodologico e di scientificità nell'approccio ai testi che, se ancora non sgombra il campo dal gusto oratorio e, quasi, declamatorio proprio dell'insegnamento delle discipline umanistiche nel periodo precedente, offre ai giovani una palestra in cui l'elemento tecnico-artigianale diventa un aspetto basilare della formazione degli intellettuali del domani. Un'operazione che, pur con tutti i rischi ampiamente riscontrati da avversari contemporanei e posterì (aridità, disinteresse per i valori estetici, superstizione scienziata), imprime senza dubbio una svolta positiva nella preparazione degli studenti.

Un altro aspetto che non si può trascurare riguarda il dissidio, che talora prende decisa coloritura politica, tra moderati cattolici e laici progressivi: oltre a livello di politica nazionale, la tensione tra i due schieramenti agiva in maniera sostanziale anche all'interno del corpo docente dell'Istituto, e nello stretto rapporto tra istituto ed enti locali. Da quale parte stiano il gruppo dei «Nuovi Goliardi» è semplice stabilirlo, e ne è dimostrazione lampante l'ospitalità data all'introduzione del volume di

Trezza *Epicuro e l'epicureismo*, che appare nel primo fascicolo¹: pagine violentissime, di uno scientismo aggressivo che oggi fa quasi sorridere proprio in ragione della sua scomposta vis polemica; ecco l'incipit: «S'io fossi timido amico di ciò che mi par vero, non avrei meditato nelle settimane dolenti della mia solitudine, né pubblicherei, come fo, questo libro su *Epicuro e l'Epicureismo*. Quel gineceo medievale in che si dilomba, pur oggi, la maggior parte degl'intelletti, abbuaiandovi la virtù rugginosa per il lungo servaggio del dogma, non è certo clima ben disposto ad una dottrina scientifica che liberò la vita umana dal giogo degli Dei e dai terrori dell'oltretomba, creandovi l'epopea redentrica della ragione conscia di sé».

E più avanti: «Il cervello è un'ovaia di cellule confederate in gruppi di moti, nei quali s'accoglie una vita più vera che in quei gruppi d'atomi costellati nelle profondità nebulose dello spazio. [...]. So che la lettura delle mie pagine epicuree potrebbe forse a qualche cristianello annacquato ridestare velleità mal dissimulate d'inquisizione farisaica; e so che ridomanderebbe l'aspersorio papale a purificare le scuole dalla calamità scettica che vi sta sopra. Ma il vituperio dei dommatizzanti non mi tocca se non come fatuità di menticciuole acerbe che in luogo di maturarsi nel vero, si congelano nel limbo superstite del sentimento»².

E pensare che suo collega era Augusto Conti, filosofo cattolico, se non «cristianello annacquato»: con lui Severino Ferrari, uno degli animatori dei «Nuovi Goliardi», si laurea in Filosofia nel '78; anche Marradi seguì le lezioni dell'illustre professore, cavandone un'impressione poco lusinghiera se anni dopo non esita a ricordare in questi termini il suo fervore studentesco: «Io rugumavo strofe – alto rimedio / contro i miei sdegni pronti - / fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio / d'una lezione del Conti»³. Il ogni caso, il nome di Trezza è importante anche perché nella rivista si ristampa una sua recensione alle *Odi barbare* in cui egli parla in qualità di latinista ma anche in quella di anticlericale militante⁴.

Ed eccoci pertanto di fronte al nome di Carducci: poeta faro e, in senso assoluto, intellettuale guida del gruppo dei Goliardi. Ci arriveremo. Intanto, consci del quadro di riferimento culturale fiorentino, conviene forse dire qualcosa dei protagonisti della rivista: alcuni sono conosciuti più per

1 GAETANO TREZZA, *Epicuro e l'epicureismo*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, pp. 62-64. Una nota redazionale avverte: «Di quest'opera, quantunque abbia recentemente veduto la luce coi tipi del Barbèra, pubblichiamo di buon grado la introduzione, che ci fu gentilmente comunicata dall'egregio filologo, prima ancora che il libro fosse uscito; perché, non potendo darne in questo numero la rassegna, possano fin d'ora i nostri lettori conoscere quali sono gl'intenti ai quali il libro s'informa».

2 *Ibid.*, p. 62-63.

3 GIOVANNI MARRADI, *O Severino dalla barba arguta*, in SEVERINO FERRARI, *Il mago, Rime di eccellenti poeti all'autore poste*, dietro suggerimento di Mazzoni, a preludio del pometto di Ferrari *Il Mago*, Roma, Sommaruga 1884, vv. 61-64. Ora in Severino Ferrari, *Tutte le poesie*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 125. Gli altri eccellenti poeti sono Giosuè Carducci (*O Severino, de' tuoi canti il nido*, ivi, pp. 117-120) e Olindo Guerrini (*Mio caro Severino*, ivi, p. 126) che si firma con lo pseudonimo di Marco Balossardi.

4 GAETANO TREZZA, *Odi barbare di Giosuè Carducci*, a. I, fasc. 5-6, pp. 249-253.

le note a pie' di pagina di opere altrui che per fama propria, altri, fuori dell'ambito strettamente accademico, sono ormai semi-sconosciuti, sebbene abbiano rivestito un ruolo non di secondo piano nella cultura dell'epoca. I Goliardi, quelli che firmarono il programma del primo numero e che dettero un apporto costante al giornale, furono cinque giovani studenti: Severino Ferrari, Alfredo Straccali, Giovanni Marradi, Guido Biagi, Luigi Gentile. Si trattava di alunni sussidiati, cioè di alunni che avevano superato un concorso e che quindi si erano dimostrati brillanti al punto da meritare uno stipendio mensile.

Il più noto è certamente il già citato Severino Ferrari, amico fraterno di Pascoli, discepolo carissimo, probabilmente il più caro, di Carducci. Possiamo sorvolare sulla sua biografia, segnata soprattutto da una frenetica attività di insegnante prima nei licei e poi all'Università. Più che un grande poeta, Severino è stato un grande dedicatario di poesia altrui: la sua solidale e generosa *mediocritas*, moderazione e mediocrità insieme, attirava la simpatia dall'una e dall'altra parte: da Carducci e da Pascoli, dai professori e dai condiscipoli. La gradevolezza talora ispida o concettosa del poeta – invero quanto di più lontano possiamo immaginare rispetto a un autentico statuto avanguardistico – aveva un effetto tranquillizzante sui suoi sodali, un sapore di non intervento sulla realtà che pacificava i vari schieramenti, anche quando sembrava schierarsi in maniera risoluta. Il fatto è che ogni schieramento di Severino giunge a giochi fatti, quando non ci sono più ambiguità tra vincitori e vinti, né rischio di figurare tra i secondi, se non in un'ottica futura che sfuggiva a lui come ai maggiori protagonisti coevi.

L'altro personaggio noto è Giovanni Marradi, autore prolifico e di facilissima vena: fosse nato nei secoli precedenti sarebbe stato probabilmente un famoso poeta all'improvviso. Livornese, si iscrisse all'Istituto passando da studente a uditore legale (come dimostrano le carte che abbiamo analizzato), ma non si laureerà mai; negli anni settanta incarna, come stile di vita e abitudini mondane, il vero *bohémien* del gruppo. Ma la normalizzazione arriverà anche per lui: grazie ai buoni uffici del potente Ferdinando Martini sarà prima professore di scuole medie, e quindi provveditore agli studi di Livorno, dove fu considerato una gloria cittadina.

Guido Biagi nel capoluogo toscano ebbe un grande peso culturale per interi decenni: laureatosi nel 1878 con Adolfo Bartoli, pubblicherà più tardi la sua tesi di laurea, l'edizione critica del *Novellino*, cui seguirono molti altri lavori di stampo prettamente filologico (nel primo numero dei «Nuovi Goliardi» compare uno studio sul *Grottesco nella rassetatura del Decamerone*⁵). Sposatosi con la sorella dell'editore Sansoni, si impegnerà con profitto nell'impresa del cognato. Dall'80 all'82 lavora a Roma presso la biblioteca nazionale. Poi passa a Firenze, alla Nazionale, dall'82 all'84. Da allora diventa, si può dire, il bibliotecario di Firenze: dirige la biblioteca Marucelliana, la

5 GUIDO BIAGI, *Grottesco nella rassetatura del Decamerone*, a. I, fasc. , pp. 42-50.

Riccardiana e la Mediceo-laurenziana. Nell'ambito della biblioteconomia fu instancabile promotore e sostenitore di riforme e provvedimenti amministrativi. Sarà il primo professore di Bibliografia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Luigi Gentile nasce nel 1851 a Macerata e anche lui si laurea con Bartoli e poi ne diventa collaboratore, dal '79 all'85. In questi anni si applica con alacrità allo studio della poesia antica italiana (perno costante dei suoi interessi: Dante), e produce edizioni in linea con gli indirizzi ecdotici della scuola storica. Dopo l'83 inizia ad insegnare nelle scuole superiori, spesso assumendone la direzione. Ma tra il 1886 e il 1904 ottiene il distacco dalla scuola per provvedere al riordino e alla compilazione del catalogo dei manoscritti del fondo palatino presenti nella Biblioteca Nazionale fiorentina. Sia Gentile che Biagi, pertanto, sono due bibliotecari, hanno la stessa passione per l'erudizione e per i codici, la medesima impostazione di severo storicismo positivista.

L'ultimo goliardo è Alfredo Straccali, che, a fronte di una carriera meno brillante dei colleghi, rimane in seno alla rivista uno degli animatori di punta: allievo di Bartoli, sarà quindi insegnante nelle scuole superiori; del gruppo menzionato rappresenta uno dei temperamenti critici più fini e vigorosi; ci ha lasciato un'edizione dei *Canti* di Leopardi ancor oggi citata⁶. Se Marradi si scelse per pseudonimo goliardico, con poca fantasia e in ossequio ai suoi natali, *Goliardus Labronicus*, Straccali optò per un più aggressivo *Minosse*, firmando articoli di polemica piuttosto efficaci.

In ogni caso, sono appunto questi cinque a firmare il *Programma del primo numero*, e loro stessi ad autotassarsi per farlo sopravvivere (e questo spiega anche la breve durata dei suoi fascicoli). Conviene, da questo programma, citare ampiamente:

Fino a questi ultimi tempi si è creduto, e si crede tuttora dai più, che nel Medio Evo l'ascetismo incombesse universalmente sulle coscienze e sugli intelletti, così da improntare di sé tutte quante le manifestazioni dello spirito umano. Ma le pazienti e sapienti indagini della odierna critica storica hanno modificato questa opinione, rivelando l'esistenza d' un elemento, che dapprima fu naturale reazione di pochi contro l'azione tirannica dell'ascetismo, e più tardi, via via allargandosi, divenne coscienza nei popoli nuovi. Così la critica storica dimostrava anche una volta, come la civiltà né proceda a sbalzi né abbia interruzioni; e ritrovando cagioni più immediate anche di quel fatto splendido che fu il Rinascimento, confermava la teorica dello *svolgimento progressivo*.⁷

Come si vede, fin qui siamo a una dichiarazione d'intenti che fa perno sullo storicismo allora imperante e su una forma di polemica anticlericale di piccolo cabotaggio, tutta innestata su ragioni

6 GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, a cura di Alfredo Straccali, Firenze, Sansoni, 1892.

7 LUIGI GENTILE, ALFREDO STRACCALI, SEVERINO FERRARI, GIOVANNI MARRADI, GUIDO BIAGI, *Programma*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, p. 5.

d'ordine culturale. Poco più avanti, si procede al riconoscimento di una precisa genealogia di intellettuali – i goliardi appunto – a cui idealmente aggregarsi per perpetuarne e rinnovarne i fasti:

Giovani ribelli ad ogni giogo, smaniosi di sapere, essi vagavano d'una in altra Università, laceri ed affamati, ma immutabilmente sereni, e giocondi; ora col sorriso beffardo, ora coll'esempio di una libera vita, e sempre con una poesia notevole per ardore e per vigoria di sentimento, battagliarono contro le istituzioni, le dottrine e i pregiudizii che strozzavano e l'arte e il pensiero. In mezzo a quel mondo di asceti che rinnegavano l'umanità e la terra, vissero, sentirono e pensarono da uomini [...]. Dai Goliardi del Medio Evo, dei quali ci proponiamo di illustrare la storia, noi pigliamo nome e bandiera per seguirne la tradizione nella parte migliore, tentando le nostre forze contro quell'ordine di idee, onde ci sentiamo ancora tenacemente stretti al passato. Così per quanto è da noi, cercheremo, nei confini della Storia, della Letteratura e dell'Arte, di propugnare e diffondere tutti quei principii che mostrino di drizzare ad una via di sicuro progresso gli studii moderni⁸.

Dopo aver esaltato la figura medievale del goliardo, e promesso di illustrarne le vicende, l'attenzione rimane appuntata sull'idolo polemico rappresentato da una concezione *passatista* (ovvero clericale) della cultura: la finalità prima della rivista si identifica con un nuovo slancio negli «studii moderni», che vale un'offerta di spalleggiamento, magari più frizzante e battagliero, di quanto già nelle aule universitarie si andava perseguendo. Eloquentissima spia di questa alleanza tra studenti e accademia è rintracciabile nel passo seguente, quando si spronano i giovani di tutta Italia a collaborare al periodico. Si domanda infatti saggi della loro operosità, «od almeno i compendii delle lezioni e dei corsi universitari di maggior rilievo, onde ci sia possibile porgere un'idea sufficientemente compiuta dell'insegnamento superiore»⁹. L'operosità, dunque, si accompagna, o addirittura si fonda, sull'apprendistato nella bottega universitaria dei maestri (da parte loro, gli studenti fiorentini riporteranno tra le altre le dispense di un corso di Domenico Comparetti¹⁰). Il tasso di ribellione presente nel Programma è perciò circoscritto e immediatamente orientato. Ed ecco come nel finale si condensa l'indirizzo vago e cauto che la rivista intende tenere:

Ad altri il compito di combattere nell'ordine dei fatti sociali, per toglier via il vecchiume che impedisce il rapido svolgimento delle libere istituzioni: noi, vogliamo principalmente unire le nostre forze a quelle di tutti coloro, che intendono a sgombrare dalle arcadie di ogni genere le vie del pensiero e dell'arte¹¹.

Nonostante alcune dichiarazioni veementi e battagliere, qualche termine più acceso («vecchiume»), rispetto al Carducci nune tutelare della rivista sentiamo già aria di riflusso. Questi studenti post-

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Storia critica dei Poemi Omerici. Compendio delle Lezioni di Letteratura Greca del Prof. Comm. Domenico Comparetti*, ivi, pp. 71-77.

¹¹ LUIGI GENTILE, ALFREDO STRACCALI, SEVERINO FERRARI, GIOVANNI MARRADI, GUIDO BIAGI, *Programma*, in «I Nuovi Goliardi», ivi, p. 5.

risorgimentali, avvertono che la polemica ha sostituito la lotta, la penna i cannoni. D'altronde, sebbene in buona fede, hanno imparato proprio da Carducci che la musa civile paga anche in tempi di pace, anche trasformando il suo ruolo tirtaico in commemorativo, in generico ricordo e cipiglio contro la tristizia dei tempi.

Interessante inoltre notare che, come promesso, segue subito al *Programma* un saggio panoramico sui goliardi a partire dalle loro origini¹²: prova di erudizione e di cultura che da subito imprime un tono accademico, o comunque vicino all'accademia, che i Nuovi Goliardi non lasceranno mai. Perché, in estrema sintesi, sono tre i punti che contraddistinguono questa rivista, in apparenza contrastanti ma in realtà facilmente componibili: la bohème, l'adorazione per Carducci, la vicinanza a una concezione culturale di pretto stampo accademico.

Giova a riguardo citare Guido Mazzoni, quando ricorda il gruppo in questi termini: «Più studiosi di quanto, nelle liete serate trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi stessi non si credessero; pieni di ardore per l'arte; riboccanti di sanità fisica ed intellettuale; i Goliardi ebbero il merito di provocare un risveglio efficace tra la scolaresca fiorentina e, per consenso, anche la pisana. Ché noi dell'università di Pisa ammirammo l'audacia onde nacque il periodico *I Nuovi Goliardi*; e in alcuno di noi potè non poco l'esempio di quei giovani che osavano dirsi apertamente innamorati dell'arte. Pare impossibile; ma allora a Pisa, tra gli studenti di filologia, il far versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione retorica o ridevole puerilità: i Goliardi ruppero il ghiaccio della pedanteria scientifica, tanto più insopportabile negli imperbi; e altri allora si sottrassero, per l'esempio loro, a quel giogo»¹³.

Fatta la tara alla simpatia fiancheggiatrice di Mazzoni (una sorta di goliardo in pectore), si può vedere come Carducci fosse il *trait-d'union* ideale tra queste tre componenti: il Carducci delle osterie, il grande poeta contemporaneo, a portata di mano, e il professore eruditissimo e con un eccezionale sensibilità formale (sebbene privo di un vero metodo e pertanto dai modi di accertamento pre-scientifici). Il nume di Carducci si affaccia già nel primo numero, a dimostrazione del suo affetto per i discepoli, con la pubblicazione del *Preludio alle Odi barbare*: inutile sottolineare l'entusiasmo che suscitò il suo odio verso «l'usata poesia» che «concede / comoda al vulgo i flosci fianchi e senza / palpiti sotto i consueti amplessi / stendesi e dorme»¹⁴.

E proprio la difesa della poesia di Carducci sarà uno dei capisaldi della rivista.

12 ALFREDO STRACCALI, *Goliardi, goliardia, golia*, ivi, pp. 7-22.

13 GUIDO MAZZONI, *Poeti giovani, testimonianze di un amico*, cit., pp. 23-24.

14 GIOSUÈ CARDUCCI, *Preludio alle Odi barbare*, in «I Nuovi Goliardi», fasc. 1-2, p. 65, vv. 1-4. Una nota redazionale a pie' di pagina informa: «Per gentilezza dell'illustre poeta, ci è dato di pubblicare, e nella vera sua forma, questa poesia, che già fu stampata nel periodico cremonese *Il Preludio*. Non potevamo sotto migliori auspici cominciare questa parte dei *Nuovi Goliardi*».

Difesa contro chi? Innanzitutto contro la critica cattolica, naturalmente. Ma assai poco pericolosamente i nemici si riveleranno poi gli stessi che Carducci, da solo, sbaraglia con quella eccelsa abilità polemica che non sarà dimenticata da un Papini o da un Russo. Minosse-Straccali si accanisce contro Rapisardi¹⁵, per esempio: avversari già battuti in partenza su cui si infierisce come giovani belve in onore dell'ammaestratore offeso. Oltre a Enotrio Romano, viene invece esaltato, da Giovanni Marradi, Lorenzo Stecchetti¹⁶ (guarda caso, un altro poeta vicino al Maestro). E qui si ritorna al motivo della bohème o del timido maledettismo al fiasco dei Goliardi. Tuttavia quello Stecchetti che poteva fungere da contatto tra la poesia post-carducciana e quella scapigliata, non agirà sulle opere creative del gruppo, che infatti non presentano tratti di novità - magari relativa, magari solo importata - come quelli della scuola settentrionale.

Con i Nuovi Goliardi, con la loro produzione in versi, si raccoglie ben poco come offerta di poesia: però essi danno il senso di una storia della lirica, criticamente orientata, che continua: si spingono leggermente più avanti, in un senso o in un altro, rispetto a Carducci, e preludono timidamente ad altro. Smuovono il fronte, per così dire; ma, soprattutto, tengono la posizione.

Un altro caso interessante, sempre a firma di Marradi, è l'attacco a Zanella¹⁷. Secondo Marradi al poeta cattolico arrise il successo perché quando pubblicò le sue opere la poesia italiana stava attraversando un periodo pessimo. Argomento non privo di buon senso: ma è vero anche che Prati doveva ancora dare il suo meglio, probabilmente, e che gli autori che cita a sostegno della sua tesi non sono tutti di valore eccelso.

Sotto questo versante, ciò che ci interessa, in giovani seriamente impegnati a fingersi spensierati, è una sorta di confessione preterintenzionale: non c'era, o non c'era solo, un vuoto di poesia: c'era un vuoto di potere; la moda romantica era estenuata e ancora non si dava una reazione forte alla stanchezza dei suoi ingredienti: mancava la possibilità del conformismo, accademico e non, mancava il poeta-stella cometa. Essi lo trovano in Carducci: e lo stesso discorso che Marradi svolge a proposito di Zanella in realtà si attaglia assai meglio, anche per le dimensioni del successo, a Carducci.

Nei «Nuovi Goliardi» compaiono, come è noto, poesie di Giovanni Pascoli: e rimane un punto all'attivo della rivista, se non altro per il suo valore di testimonianza di un gusto e del suo docile trapasso, aver ospitato contemporaneamente, come avviene nel terzo fascicolo, versi di Carducci, Pascoli, Marradi e Ferrari¹⁸. Ma il contributo pascoliano sarebbe stato certo maggiore se il poeta si fosse trasferito, come aveva intenzione di fare, all'Istituto. Di questa intenzione si sapeva per ora

15 MINOSSE [ALFREDO STRACCALI], *Malebolge*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, pp. 101-104.

16 GIOVANNI MARRADI, *Il Canzoniere di Lorenzo Stecchetti*, ivi, fasc. 5-6, pp. 221-231.

17 ID., *Le poesie di Giacomo Zanella*, ivi, fasc. 1-2, pp. 32-41.

18 GIOSUÈ CARDUCCI, *I tre canti (dalle ballate di L. Uhland)*; GIOVANNI MARRADI, *In campagna*; GIOVANNI PASCOLI, *Il maniero*; SEVERINO FERRARI, *A Maria*, ivi, fasc. 3, pp. 121-126.

grazie a un accenno nella fluviale biografia di Maria Pascoli¹⁹; e nel corso delle nostre ricerche abbiamo trovato documenti che ci dicono della serietà del proposito. Pascoli, ad essere precisi, si iscrive agli esami di ammissione per il 3° anno, salvo poi non presentarsi. Siamo nel 1880, e «I Nuovi Goliardi» non esistono più: eppure è indubbio che la misura goliardica, quella commistione di amore della poesia (e di un certo tipo di poesia) e passione per gli studi, quel rapporto stretto con docenti protettivi e attenti allo sviluppo dei propri pupilli, si addicesse particolarmente al Pascoli, dopo le tempestose esperienze delle battaglie socialiste e i mesi di carcere.

Tra le molte polemiche, una su cui si può appuntare l'attenzione è quella relativa al realismo e ai suoi corollari. Naturalmente l'autorizzazione è ancora carducciana. Il realismo sarebbe una risposta ai vagheggiamenti stucchevoli dei romantici, al loro falso candore senza concretezza, né di tema né di lingua. Ora, sappiamo bene come a quell'irrealismo, o se vogliamo a quella letterarietà, Carducci e i suoi discepoli opponessero un altro irrealismo e un'altra letterarietà, sicuramente non più prossimi al dato esperienziale di quelli che condannavano.

Ma altrettanto sicuro è che, in ottica contemporanea, la loro guerra dovette sembrare loro veramente urgente e potente. In definitiva, si tradusse però in una serie di atteggiamenti e di scelte stilistiche il cui velleitarismo è piuttosto chiaro: la corda civile ebbe accenti veementi, ma generici (come nei romantici), la lingua si adattò all'immissione di termini più espressivi, più materici, se vogliamo, ma secondo una direzionalità ben documentata dalla tradizione e del resto spesso a rischio di un ibridismo deleterio (nel *Mago* di Severino Ferrari, a cui accenneremo tra breve, ce n'è più di una traccia); i momenti di ripiegamento e di struggimento nostalgico per un'altra età – della vita e della storia – (ancora sulla scorta di Carducci) si accontentarono di attingere a melodie popolarresche che erano al centro degli studi eruditi (per esempio, ancora, di Severino) e che rimanevano assai più libresche che realistiche.

Su tutto, dominavano poi due aspetti che li tenevano lontani sia da un vero realismo sia da una vera modernità: vale a dire la mancanza di un'autentica capacità di critica (intendendo per critica, in senso lato, l'impostazione di una seria dialettica con la realtà nel suo complesso manifestarsi culturale), e, strettamente vincolata a questa mancanza, la presenza di una morale preventiva, d'ordine letterario innanzitutto, ma che in questi uomini per lo più della sinistra, lo stesso si riversava, inevitabilmente, sull'ideologia fondante, in un rapporto ambiguo di causa ed effetto.

Un caso eloquente, in questo senso, è la recensione, siglata con una X, all'*Assomoir* di Zola²⁰. Il romanzo di Zola viene giudicato moralisticamente, sulla scorta di Carducci ma con un gusto che

19 MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, pp. 98-99.

20 X, *Rassegna letteraria. L'Assomoir, par Émile Zola, vingt-huitième édition (Paris, Charpentier)*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 5-6, pp. 276-278.

sarebbe poi stato di Croce. Plaude al realismo, il recensore, ma non tollera che anche l'autore, parlando a suo nome, usi un linguaggio sboccato. Che è poi una grande ingenuità nei termini della comprensione di un'opera veramente mimetica, che schiude le porte, allo stesso tempo, all'incomprensione per i massimi raggiungimenti verghiani e al gusto deleterio che incoraggerà l'uso del bozzettismo nei personaggi *comici* in libri dove invece i borghesi si elevano a pensieri superni: abitudine *discriminatoria* e irenica cui non si sottrarrà nemmeno Fogazzaro.

A livello creativo, di questa stagione come osservato così poco propositiva, ci rimane un documento indispensabile nel poemetto di Severino Ferrari *Il Mago*²¹ (dietro il cui profilo allegorico l'autore cela l'amico bolognese Ugo Brilli). Esce soltanto nell'84 ma nasce dietro l'impulso dell'atmosfera goliardica. Poemetto che oggi versa in uno stato di leggibilità assai precario. Troppi i riferimenti contingenti e troppo poca la forza intrinseca dei suoi versi per apprezzarlo ancora al di là della sua valenza, appunto, di documento storico, in cui sono elencate le simpatie e le idiosincrasie dei Goliardi.

Nemmeno si può salvare, tanto è l'impaccio e tanto fruste le immagini che la compongono, quell'elegia del ricordo che qualche anno dopo l'esperienza goliardica suggerirà alla musa di Severino una nota singolarmente autentica: «Ed i tuoi vecchi amici di Bologna / e i Goliardi seguono la traccia / soltanto dei concorsi or che bisogna / al pane dar la diuturna caccia. // Né più 'l Marradi allègrati le sere / dell'aurea lira con gli arpeggiamenti: / lo Straccali e il Gentile entro il bicchiere / affogano, ammirando, i cuor dolenti. // E la tua giovinezza ora è finita, / e come donna amante ella s'invola, / che a dietro si rivolge e sulle dita / t'invia pur baci; e il cuore si consola; // ma più non tornerà»²².

Tutto sommato, l'esperienza dei Goliardi rimane in primo luogo la testimonianza della *prise de pouvoir* di Carducci nei confronti dell'accademia fiorentina; compiuta per interposta persona, e per ora soltanto nella dimensione degli entusiasmi giovanili: la covata, però, crescerà e l'avvenuto insediamento di uno stabile carduccianesimo dentro l'Istituto sarà sancito dall'arrivo, nel 1894, di Guido Mazzoni quale sostituto di Adolfo Bartoli. Ma a quelle date, se tutta l'Italia era oramai carducciana, gli astri di Pascoli e di D'Annunzio brillavano al punto da rivaleggiare con il vate in carica.

21 SEVERINO FERRARI, *Il mago*, cit.

22 Ivi, canto VIII, p. 184, vv. 33-45.